

GHETTI URBANI E RURALI. CONTRIBUTI DI RICERCA

Lo spettro del ghetto e i processi di ghettizzazione. Considerazioni introduttive

*Alfredo Agustoni, Alfredo Alietti **

The ghost of the ghetto and processes of ghettoization. Opening remarks

The term ghetto has increasingly taken an emotional connotation that focalizes the profile of a real exceptionality and social morbidity. Starting from a short review of the long sociological tradition, an introductory reflection is proposed aimed at analyzing the evocative nature associated to the ghetto. It reveals its rhetorical and stigmatizing potential. Furthermore, the ghetto in its urban and/or rural articulation highlights the result of policies of exclusion, as identified by North American sociological literature.

Keywords: ghetto, urban segregation, stigmatization, ethnic minorities, United States, Italy

1. Lo spettro del ghetto

Uno spettro si aggira per i cinque continenti, lo spettro del “ghetto”. Il termine stesso assume i caratteri di morbosità, nel senso etimologico¹ di sentimento, che, nel suo manifestarsi, denota eccesso rispetto alla norma, e quindi mancanza di misura e di equilibrio. La parola ghetto in sostanza si misura continuamente con questa eccezionalità che si rivela nell’azione pubblica verso i territori marchiati dallo stigma del termine all’interno del discorso politico e dell’opinione diffusa. Una metafora e una realtà che racchiude uno spazio abitato nei suoi caratteri di *badland*, spesso caratterizzato dalla sua natura multi-etnica. Tale carattere morboso attribuisce al ghetto il carattere dell’*unheimlich*, del “perturbante” - cioè, con le parole di Freud, quel misto di fascino e di orrore che ci inculca ciò che è nascosto sotto

* Università degli studi G. D’Annunzio Chieti-Pescara, Professore associato, Dipartimento di scienze giuridiche e sociali, alfredo.agustoni@unich.it. Università degli studi di Ferrara, Professore associato, Dipartimento di Studi Umanistici, alfredo.alietti@unife.it. Per quanto il presente saggio sia il frutto del lavoro comune dei due autori, ad Alfredo Alietti va attribuita la stesura dei parr. 2 e conclusioni; ad Alfredo Agustoni la stesura dei parr. 3 e 4. Il primo paragrafo è stato steso a quattro mani.

¹ Dizionario etimologico Treccani, [www. Treccani.it](http://www.treccani.it).

l'universo familiare e strutturato delle abitudini e delle convenzioni quotidiane. Il perturbante ci attira perché differente, ma, in virtù del proprio carattere eversivo, rischia poi sempre di tradursi, per utilizzare le parole di Ernesto De Martino, nell'esperienza dell'apocalissi culturale, cioè dall'angoscia che ci pervade quando l'ordine rassicurante del quotidiano è minacciato e il senso dello spaesamento si affaccia.

Così, il ghetto esiste in una sorta di subconscio urbano, in una dimensione che Roberto Guiducci (1984) avrebbe definito "sottostrutturale", al di sotto della normale soglia di consapevolezza. È il territorio che noi percorriamo guidando attraverso una grande arteria senza percepirne la natura di spazio segregato. Spesso il ghetto si colloca al di sotto della soglia di consapevolezza del suo stesso abitante, che non si rende conto della realtà dello stesso - come capitava, nelle città americane, agli ebrei di prima generazione, descritti da Louis Wirth (1968) nel suo fondamentale contributo. È una differenza che tende ad essere indifferente, almeno fino a quando la sua diversità non si presenta in tutto il proprio carattere problematico. Allora, come abbiamo evidenziato a più riprese nella nostra attività di ricerca (Agustoni, Alietti, 2009; 2015), si ingenera una dinamica perversa di sovraesposizione mediatica, di mobilitazione all'interno del presunto ghetto o contro di esso, di costruzione dei suoi confini e, all'interno di tale dinamica, ogni attore ha la propria posta in gioco.

Per gli attori della politica locale si tratta di utilizzare strategicamente la sovraesposizione mediatica - dove, spesso, "una bomba a orologeria che esplose" è più facilmente strumentalizzabile di un paziente ma invisibile lavoro mirato, giorno dopo giorno, alla prevenzione del disagio, per sintetizzare il discorso di un operatore sociale da noi intervistato nel corso di una ricerca etnografica (Agustoni, Alietti, 2011)². La bomba che esplose fornisce l'occasione per mettersi al centro della ribalta politica e dei mass-media, cavalcando agevolmente i temi della sicurezza ed evidenziando le presunte difficoltà della convivenza tra culture "troppo distanti" - oppure, con un gergo più "buonista", invitando al dialogo tra le culture stesse (quasi ad esorcizzare, nella dimensione locale, quello "scontro di civiltà" che, nel ventennio della seconda repubblica, costituiva una delle principali chiavi di lettura delle dinamiche geopolitiche). Ma il linguaggio è solo all'apparenza neutrale. Invitare ad un fantasmagorico "dialogo tra le culture" significa ri-

² La "bomba ad orologeria", cui si riferisce il nostro intervistato, è identificabile nelle problematiche che, una decina di anni fa, hanno interessato via Padova, una zona di Milano interessata da un'elevata presenza di stranieri, con scontri tra gruppi di migranti e una forte mobilitazione della popolazione locale, ampiamente cavalcata da esponenti delle giunte di centrodestra che governarono Milano dal 1997 al 2011.

volgersi di nuovo al patrimonio concettuale dell'essenzialismo culturale, ed identificare il punto critico nella diversità culturale, piuttosto che non nel degrado e nella marginalità, nel deficit di integrazione, nella crisi congiunta delle politiche abitative e di quelle migratorie.

In questo gioco di "costruzione sociale" del ghetto, per il comune cittadino, la posta in gioco può essere quella di tracciare i confini del ghetto e di tenersene fuori, salvaguardando in qualche modo il proprio "capitale simbolico". Esempio potrebbe essere, a tale proposito, il caso studio di Winston Parva, sobborgo operaio di una città britannica, utilizzato da Elias e Scotson (2004) per spiegare la genesi delle identità e le dinamiche che le caratterizzano come reazione ad un "diverso" la cui identità si contribuisce a sua volta a costruire. I vecchi residenti di Winston Parva costruiscono una forma di autoidentificazione conformista ed aggressiva da contrapporre ai nuovi venuti, tesa a ribadire confini che rischiano di sfumare a fronte della prossimità spaziale. La costruzione di un confine simbolico o materiale, che distingua chiaramente il proprio territorio da quello stigmatizzato e, quindi, crei un'identità come reazione e difesa da un'altra identità poco desiderabile, risponde egregiamente a quella modalità dinamica di ridefinizione e negoziazione dei confini studiata da Fredrik Barth (1969). Solo nel momento in cui assurge all'onore delle cronache, il problema della segregazione urbana è dunque capace di presentarsi in tutta la propria rilevanza agli occhi dell'opinione pubblica. Nell'anno che si è appena concluso, gli Stati Uniti si sono trovati alle prese con significative proteste per l'uccisione di un nero a Minneapolis. Ma già nell'estate del 2014, un analogo episodio, in California, aveva suscitato rivolte. A più riprese, da allora, episodi di violenza della polizia verso cittadini afroamericani aveva dato adito a forme di protesta, come del resto era già avvenuto nel 2005 in Francia, con la rivolta delle *banlieue*, puntualmente descritta da Lagrange e Oberti (2006).

Nel frattempo, complice l'emergenza del terrorismo islamico, anche la vecchia Europa torna a guardare con preoccupazione le aree più marginali delle proprie città. Nel 2015, a seguito di alcuni luttuosi episodi che colpiscono Parigi, è sulla bocca di tutti Molenbeck, un vecchio quartiere operaio di Bruxelles, oggi quartiere di immigrazione, molti dei cui abitanti vantano origini nordafricane. Oltre agli attentatori di Parigi, sarebbero venuti da Molenbeck i due sicari che, nel 2001, arruolatisi tra le fila dei talebani, uccisero Ahmed Shah Massoud, il comandante uzbeko che ne sfidava il regime. Da Molenbeck sarebbero venuti gli autori dell'attentato al museo ebraico di Bruxelles. Tali quartieri, nel dibattito pubblico, si colorano di un esotismo stereotipato e dai tratti minacciosi: *Londonistan*, *Eurabia*, *casbah*. Del resto, la stessa immaginazione adoperata nel trovare una varietà di to-

ponimi per questi luoghi, rappresenta bene la cristallizzazione di un discorso stigmatizzante. Quartieri “difficili”, “in crisi”, “deprivati”, “d’esilio” sono espressioni ormai consolidate nella letteratura sul tema, così come il termine “ghetto” con tutto il suo carattere in negativo di uno spazio riconoscibile quasi esclusivamente dalla propria alterità socio-spaziale. Inoltre tale alterità, come vedremo successivamente, si pone anche dentro la sfera della moralità nel senso di comportamenti che esprimerebbero una cultura del ghetto. Le metafore utilizzate per designare l’altra città, impiegate anche all’interno del dibattito accademico sovente corrono il rischio di cristallizzare «una condizione subita e ridurre le chance di emancipazione degli abitanti in uno stato permanente di dipendenza e subordinazione al controllo, alla carità e alle politiche» (Baeten, 2001: 56)

La stigmatizzazione di questi spazi urbani segregati attraverso l’uso indiscriminato di ghetto finisce per essere un ostacolo alla comprensione della sua effettiva esistenza e, nel caso di una specifica realtà sociale e sociologica, alla sua articolazione nei differenti contesti oggetto di studio e alla sua complessità nel configurare la specificità delle relazioni sociali all’interno e dei rapporti con l’esterno (vedi il saggio di Tom Slater in questo volume)³. Infine, il processo di stigmatizzazione quale logica di azione amministrativa della marginalità urbana, rende la questione ancora più confusa e, dunque, diviene un ulteriore limite nella ricerca di adeguate soluzioni.

2. Il ghetto un termine ambiguo

Storicamente, il ghetto definisce il luogo dove per legge erano confinati e costretti a vivere gli Ebrei in Europa a partire dal XVI secolo, per poi riferirsi, attraverso il classico studio di Louis Wirth, alle aree centrali degradate in cui s’insediavano le diverse popolazioni immigrate negli Stati Uniti all’inizio del XX secolo, creando delle enclaves etniche isolate, le quali assolvevano alla funzione sociale di salvaguardare le proprie forme culturali e costruire reti solidali per affrontare le difficoltà materiali e relazionali con la società di arrivo. Nella visione di Wirth il ghetto, in quanto comunità culturale, è un passaggio inevitabile nelle diverse fasi che conduce gli immigrati verso la progressiva uscita dall’isolamento e l’integrazione. Secondo tale raffigurazione, i caratteri idealtipici che fondano sociologicamente il ghetto sono rappresentati dall’uniformità etnico-razziale, dall’imposizione

³ Per una rassegna di studi empirici su tale dinamica vedi Wacquant L., Slater T., Pereira V.B. (2014); per il caso di Milano vedi Alietti (2012).

sociale e dalla costituzione di una microsocietà che riproduce al suo interno una struttura di disuguaglianza. La principale critica mossa nei confronti di questa prospettiva sta nell'errore di naturalizzare la costruzione del ghetto dentro alle dinamiche insediative dei migranti occultando, come sottolinea Wacquant, come esso sia una distorsione nelle modalità di urbanizzazione dovuta alle «asimmetriche relazioni di potere tra i gruppi etno-razziali» che delinea «una forma speciale di violenza collettiva nello spazio urbano» (Wacquant, 2004: 3). Nel dibattito attuale, le differenti prospettive d'analisi concordano nell'accettare l'originale definizione di quartiere segregato caratterizzato da tratti culturali ed etnici comuni, ma mettono in discussione, da un lato, che vi siano situazioni che corrispondono a questo esclusivo principio d'omogeneità culturale (Wacquant, 1992). Piuttosto, il suo significato corrente appare allargarsi per riferirsi a quartieri in cui vivono gruppi socialmente ed economicamente svantaggiati eterogenei tra loro; dall'altro la dimensione identitaria e in parte volontaristica alla base della sua formazione, risulta confutata dell'esperienza dei ghetti afro-americani, caso paradigmatico e fondamentale, costituitisi grazie all'effetto delle discriminazioni razziali in ambito istituzionale e dal permanere di condizioni socio-economiche che di fatto immobilizzano le traiettorie di vita dei residenti. Nelle principali metropoli statunitensi, dagli anni '20 fino ad oggi, con modalità differenti si sono attivati meccanismi istituzionali, di mercato e propriamente sociali, rivolti a restringere la minoranza afro-americana dall'accesso al mercato degli alloggi, precludendone l'insediamento in quartieri a maggioranza bianca e quindi alimentando dinamiche segregative di tipo razzista. Nell'eccellente e meticolosamente documentato studio di Arnold Hirsh sulla genesi del ghetto afroamericano nel dopoguerra a Chicago si evince con estrema chiarezza il ruolo determinante dell'azione combinata dell'autorità municipale, i molteplici interessi economici e politici legati alla speculazione urbana e dell'ostilità delle comunità bianche che premevano per l'isolamento e lo sviluppo separata dei insediamenti residenziali afro-americani (Hirsh, 1998). Di conseguenza, parlare indistintamente di ghetto per ogni quartiere, area o zona fatiscente, abitata da soggetti a vario titolo in condizioni di esclusione sociale, è assai problematico dal punto di vista teorico.

Il caso europeo, sovente, è valutato assai distante da quello statunitense, poiché all'interno dei quartieri periferici, anche in quelli più socialmente degradati, non vi è una componente etnica maggioritaria, rappresentata nel secondo caso dalla comunità afro-americana, ma al contrario una forte eterogeneità etnico-culturale e il possibile criterio d'omogeneità è individuabile nella condivisione della instabilità e precarietà socio-economica. Tutta-

via, anche la ricerca sulla povertà urbana e sulle divisioni razziali negli Stati Uniti non è esente da uno stiramento del concetto di ghetto, il quale designa semplicemente un'area di intensa e diffusa miserabilità, che offusca le sue basi razziali e riduce il suo significato storico e il suo contenuto sociologico. L'equivalenza tra povertà e ghettizzazione è diventata ormai un dato assodato, come dimostrano i termini *ghetto poor* e *ghetto underclass* con i quali si rappresenta la concentrazione di popolazioni urbane escluse dalle dinamiche socio-economiche e condannate a vivere in totale isolamento (vedi Jargowsky, Bane 1991; Wilson, 2013). Se, per molti aspetti, l'attuale situazione in cui vivono i residenti dei ghetti può essere letta secondo un'ottica di stratificazione sociale per classe, è altrettanto indiscutibile quanto la specificità storica e sociale degli Stati Uniti, contrassegnata da un ordine sociale razzializzato abbia contribuito a istituzionalizzare una distanza socio-spaziale attraverso la segregazione di una fetta importante della popolazione afro-americana, e negli ultimi decenni, di quella ispanica. In tal senso si muovono le classiche analisi di Kenneth Clark sul ghetto di Harlem e di Robert Blauner nel suo testo *Racial oppression in America* a metà degli anni '60 all'inizio della lunga e difficile stagione della lotta per i diritti civili negli USA. Nel primo caso il ghetto afro-americano viene definito quale "patologia istituzionalizzata" evidenzia la problematica di dinamiche istituzionali che producono e riproducono le condizioni di estrema segregazione e marginalità; nel secondo si evidenzia questa realtà possa considerarsi una espressione dello status di "colonia interna" e rappresentare uno strumento di controllo pervasivo della minoranza afro-americana evitando che i neri si disperdano e diffondano il loro malcontento nei confronti di una società maggioritaria bianca e razzista.

La proposta di Wacquant relativamente al concetto di iperghetto per raffigurare l'evoluzione in negativo della marginalità socio-spaziale vissuto dalle comunità afro-americane pone una serie di elementi problematici. Sulla scia delle riflessioni di Wilson (1987), alla riduzione delle chance di entrare nel mercato del lavoro e alla progressiva riduzione degli interventi di welfare, si accompagna il rafforzamento della segregazione su base razziale, lo spopolamento, l'assenza di agenzie pubbliche e il deficit di politiche urbane, sanitarie e sociali. Tale configurazione ha comportato delle critiche. In particolare Small nella sua rivisitazione della formulazione di Wacquant sottolinea, attraverso la lettura di dati statistici sulla polarità omogeneità/eterogeneità della popolazione e densità dei servizi presenti, l'opportunità di utilizzare il plurale, ghetti, non un pattern unico valido in tutte le circostanze come Wacquant sembrerebbe proporre (Small, 2008). Un ulteriore elemento che emerge dalla letteratura nordamericana, ma an-

che in parte riferita ai casi europei, riguarda l'aspetto che s'insinua in prospettive di moralità, nel senso di una accentuazione di una cultura del ghetto sulla scia della ben più nota cultura della povertà che preclude le possibilità di inclusione/integrazione di chi vive in esso. Questa prospettiva, per quanto ampiamente messa in discussione, rimane inalterata nella sua capacità escludente e nella sua logica binaria tra "*deserving/underserving poor*".

Nell'analisi dell'amoralità del ghetto afroamericano gioca un ruolo determinante la dimensione di genere, in particolare sulla denuncia del tasso più elevato di adolescenti afroamericane con un figlio quale carattere paradigmatico della disorganizzazione sociale interno ad esso. Non è certo un caso che il pensiero ultra conservatore, ad esempio il noto Charles Murray, osservi gli effetti a suo modo di dire "perversi" dell'intervento di welfare nei ghetti diretto al sostegno delle giovani madri sole afroamericane che alimenterebbero una cultura assistenziale (Fernandez Kelly, 1995).

Tornando a ragionare sull'altra sponda dell'Atlantico, sono oramai innumerevoli gli studi empirici e le analisi teoriche sui processi segregativi sulla marginalità urbana, e sulla minaccia del ghetto nelle aree metropolitane europee (Van Kempen, Özüekren, 1998; Musterd, 2005; Arbaci, 2007; Bolt; Özüekren, Phillips, 2010). Come introdotto le dinamiche in corso non appaiono essere paragonabili nella loro morfologia sociale a quanto presentato nel dibattito e nella realtà nordamericane, per quanto, lo ribadiamo, sempre più l'eccezionalità ghettizzante dei quartieri periferici connotati etnicamente risulta essere un tema dominante. Il lavoro etnografico di Didier Lapeyronnie in diverse banlieues francesi evidenzia una segmentazione all'interno zone definibili come ghetto dove coabitano differenti strati di popolazione e percorsi, sovente, da conflittualità esplicite e latenti al suo interno (Lapeyronnie, 2008). Nondimeno, l'immagine delle periferie-ghetto multietniche che si viene a costruire è quello di un luogo "contro", in cui si accumulano contro-economie (disoccupazione, illegalità), contro-società (ganGs, famiglie disorganizzate) e contro-culture (rap, dialetti e graffiti). (Crowley, 1992). Lo stesso discorso amministrativo a livello locale o nazionale enfatizza il rischio ghetto e la preoccupazione di società parallele sempre più distanti promuovendo politiche destinate a questi territori segnati da un supposto disordine morale e vulnerabilità socio-economica incompatibile con l'idea di coesione sociale.

Inoltre, si può indubbiamente rilevare come nel caso italiano la formazione di veri e propri ghetti, quali i cosiddetti "campi nomadi" e di quartieri informali sorti nelle aree agricole del sud siano da decenni al centro di dibattiti, di retoriche securitarie, di logiche di azione pubblica che si muovono tra il polo dell'indifferenza e il polo di una vera e propria strategia della

esclusione e di eventi drammatici che ne segnano in negativo il loro prodursi e riprodursi.

In particolare, il campo riservato ai gruppi rom e sinti, come sottolinea Tosi raffigura «un caso estremo di esclusione sociale e territoriale, un caso esemplare, che rende evidenti i processi che determinano esclusione e marginalità, pregiudizio e difficoltà di convivenza» e al contempo evidenzia «il ruolo delle politiche nel determinare tale condizione e le difficoltà che la costruzione delle politiche incontra» (Tosi, 2007: 27). Tale dinamica si costruisce intorno alla nozione amministrativa di campo nomade in cui si coagula tutta una serie di elementi che potrebbero raffigurare, in alcuni casi, il ghetto in strictu sensu. La condizione di marginalità sociale, di segregazione spaziale definita da una “urbanistica del disprezzo” rivolta ai presunti “popoli della discarica” (vedi Brunello, 1996; Piasere, 1991) focalizza una situazione ghettizzante che amplifica l’isolamento sociale, le disuguaglianze, la precarietà abitativa e esistenziale, la stigmatizzazione. Queste caratteristiche al contempo effetto e causa del campo determinano una sorta di naturalizzazione delle politiche locali e nazionali che le identificano quale supposta “omogenea cultura nomade” (Vitale, Brembilla, 2009) che traslascia le differenze insediative, non sempre riconducibili al degrado, e la normalità delle carriere abitative all’interno dei gruppi rom e sinte. Inoltre, come è stato evidenziato con accortezza, nel campo nomadi si dispiegano dinamiche sociali e relazionali del ghetto in una forma quasi pura nella loro conseguenza di coesione, di identificazione con la comunità degli abitanti che rinforzano un meccanismo identitario nella sua ambivalenza (Vitale, Brembilla, 2009: 169). In sostanza vi è la persistenza di una visione dei rom e sinti come “essenzialmente” ostili, incapaci di inserirsi nella società normale, da cui deriva la conseguenza di sopportare il loro presunto rifiuto delle regole del gioco e i loro comportamenti devianti purché si manifestino all’interno dei confini ecologici nei quali sono stati segregati (Alietti, 2009).

3. La *ville*, la *cit * e il “ventre della citt ”

Per utilizzare le parole di Richard Sennett (2020), il ghetto costituisce uno degli esempi pi  lampanti dello scollamento tra la *ville* e la *cit *, dove la prima   il prodotto solido, materiale, dell’attivit  dei costruttori, di urbanisti e pianificatori, mentre il secondo   l’universo delle pratiche, delle esperienze, dei modi di vita e delle relazioni dei suoi abitanti. Tale scollamento era splendidamente reso, nell’immaginario urbano ottocentesco, dall’immagine del ventre della citt . Emile Zola intitolava *Il ventre di Pari-*

gi uno dei suoi primi romanzi, del 1873, ambientato nel quartiere parigino di Les Halles. Non è un titolo che ci possa sorprendere, visto che le grandi città del XIX secolo hanno un “ventre” e un “cuore”, ma hanno anche una “vetrina”, che è in qualche modo una rappresentazione stereotipata del cuore. Di circa un decennio successivo è il lavoro di Matilde Serao, *Il ventre di Napoli*, dove la giornalista e fondatrice del *Mattino* così apostrofa il governo Depretis: «Voi non lo conoscevate, onorevole Depretis, il ventre di Napoli. Avevate torto, perché voi siete il Governo, e il Governo deve saper tutto. Non sono fatte pel Governo, certamente, le descrizioncelle colorite di cronisti con intenzioni letterarie... Ma il governo doveva sapere l'altra parte; il governo a cui arriva la statistica della mortalità e quella dei delitti ... Quest'altra parte, questo ventre di Napoli, se non lo conosce il Governo, chi lo deve conoscere? ... E, se voi non siete la intelligenza suprema del paese che tutto conosce e a tutto provvede, perché siete ministro?».

La suggestiva immagine del “ventre” può rimandare a differenti aspetti. Può rimandare, in primo luogo, ad aspetti di natura fisica ed architettonica (quindi alla dimensione della *ville*), per esempio ad un intricato budello di vicoli in zone vecchie e fatiscenti della città, che contrastano con la “vetrina urbana” di quartieri alla moda, strade commerciali ed eventi urbani, la cui rilevanza nel marketing metropolitano globale è stata più volte evidenziata. Può rimandare ad aspetti sociali (quindi alla dimensione della *cit *), ad una popolazione succube di umori viscerali e incontrollabili, un po' come nella *Psychologie des foules* di Gustave Le Bon: è il luogo dove il demagogo si trova a proprio agio nel parlare “alla pancia della gente”, al punto da portarci a diffidare, seguendo il monito dello psicologo francese, dei possibili “eccessi” della democrazia. Può rimandarci, infine, all'immagine della città come di un corpo che ha un suo metabolismo e che, come ogni sistema vivente, assimila e trasforma energia e materia (per esempio i generi alimentari che, nel primo capitolo del romanzo di Zola, i carri scaricano ai mercati di Les Halles).

Ma è evidente che il “ventre” della città non assimila solo energia e materia, ma assimila anche nuovi arrivati. Contemporaneo al volume di Matilde Serao, è quello di Cletto Arrighi, *Il ventre di Milano. Fisiologia della “capitale morale”*. La Serao scrive il suo lavoro in occasione di un'epidemia di colera, che evidenzia il carattere patogeno, “morboso” come scrivevamo sopra, di un ventre urbano che le “descrizioncelle colorite” della città tendono ad ignorare, attente solo alla “vetrina” della città, alla rappresentazione stereotipata del suo cuore. Arrighi scrive il proprio in occasione dell'Esposizione universale del 1881, quando la buona borghesia meneghina non perde l'occasione per celebrare Milano come “capitale morale d'Italia”, come se la primazia economica non fosse che l'effetto della su-

premazia morale di gente laboriosa: dieci anni dopo Porta Pia, che aveva fatto di Roma la capitale politica d'Italia, un grande evento consegnava a Milano la palma non di capitale economica d'Italia, bensì di “capitale morale”. Ma l'autore non prende soltanto di mira queste immagini di marca, ma anche quelle antitetiche di altri suoi contemporanei, come il pamphlettista Paolo Valera, oltremodo attente ad enfatizzare ogni aspetto del carattere “morboso” del ventre urbano, quasi compiaciute di far trasparire un universo perturbante dal retroscena delle rappresentazioni ufficiali.

Non è comunque un caso che Arrighi abbia parlato, nel sottotitolo del suo lavoro, di una fisiologia (e non, per esempio, di un'anatomia) del capoluogo lombardo. La città è come un organismo che assimila, e il “ventre” che consente tale processo è generalmente uno spazio marginale, interstiziale o periferico: sono quelle “zone di transizione”, per utilizzare un fortunato termine introdotto dalla Scuola di Chicago, che costituiscono il primo approdo per il nuovo arrivato, e contengono al proprio interno tutte le potenzialità per una progressiva integrazione nel tessuto urbano e sociale della città o per successive derive verso la marginalità. Nella Milano di fine Ottocento, descritta da Arrighi e Valera, simili luoghi “ventrali” potevano essere identificati in rioni che erano sorti attorno agli antichi bastioni, in prossimità delle porte (per esempio la zona di Porta Genova e Porta Ticinese, così come l'Isola o Porta Garibaldi), oppure in zone fatiscenti interne alla città stessa, come il Verziere o Brera. Quest'ultima, ancora negli anni cinquanta, è il luogo di primo approdo del protagonista di uno straordinario romanzo come *La vita agra* di Luciano Bianciardi, che si ritroverà poi a vivere in un appartamento dell'anonima periferia milanese in via di formazione.

Le “zone di transizione” assumono spesso il carattere di un “ghetto provvisorio”, da un lato perché sono zone di transizione e quindi, di segregazione talora solo provvisoria di nuovi arrivati in cerca di una collocazione nel contesto d'arrivo. Dall'altro, il loro carattere di “ghetto provvisorio” dipende, non di rado, dal fatto di essere zone in transizione: è il caso delle “coree” milanesi dei primi anni cinquanta (Alasia, Montaldi, 1960), tipico luogo di insediamento irregolare e di fortuna dei nuovi arrivati, che però con il tempo, tra migliorie e condoni, si trasforma in un territorio “normale”, si lascia alle spalle il carattere “morboso” del ghetto (Foot, 2007).

4. La “genesi storica” del ghetto negli Stati Uniti

Ai tempi di Zola e di Matilde Serao, nelle principali città degli Stati Uniti, come New York e Chicago, sta prendendo vita quell'ecologia di

prossimità e distanze che gli studiosi della Scuola di Chicago, come Thomas e Znaniecki, Zorbaugh, Wirth e Anderson, descrivono magistralmente. Il “ghetto” di cui ci parlano autori come Wirth non è ancora il ghetto nero che si verrà a formare già a partire dal periodo interbellico, ma soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, nelle maggiori città americane – e in particolare nelle città industriali della *rustbelt*⁴. Il ghetto di cui ci parla Louis Wirth è quello delle “*white minorities*” o delle *chinatown*, che si è costituito negli ultimi decenni del XIX secolo, nell’epoca delle migrazioni transoceaniche, e la cui storia è stata egregiamente ricostruita nei lavori di D’Eramo e Cronon su Chicago o di Maffi sul Lower East Side di New York. Come scrive quest’ultimo nella sua straordinaria narrazione del quartiere multietnico per eccellenza di New York

fin dagli inizi, dalle strade e dalle case, dai luoghi di lavoro e di svago del Lower East Side, si sprigionò una tensione multiforme (entro ciascun gruppo immigrato ed entro il quartiere in senso lato, fra ciascun gruppo e l’America e fra il quartiere in senso lato e l’America) e il Lower East Side come un tutto composto di tante parti entrò in un rapporto particolare con l’America - un rapporto che, mentre plasmava e riplasmava le culture immigrate, al tempo stesso plasmava e risplasmava l’America (Maffi, 1992: 10).

La formazione e visibilità di spazi etnicamente connotati (*ethnoscapes* diremmo oggi, utilizzando la definizione di Arjun Appadurai, 1997) di quartieri multietnici nelle grandi aree metropolitane americane, diviene parte essenziale della vita collettiva caratterizzata dalla sua quotidianità cosmopolita. Prende quindi avvio una nutrita serie di ricerche empiriche, alcune delle quali sono ancora oggi fondamentali. Lo sguardo osservatore degli studiosi di Chicago evidenzia come i processi insediativi dei nuovi arrivati prefigurino l’abitare in zone fatiscenti situate al centro (*inner city*) dove vivono in larga parte persone della stessa nazionalità o minoranza etnica. Si assiste alla costituzione di autentiche microsocietà in cui prevale l’omogeneità culturale ed etnica, dove è possibile riprodurre modalità di vita e istituzioni simili al paese d’origine: Chinatown, Little Sicilies e altri cosiddetti ghetti sono tipi speciali di una più generale specie di area naturale che le condizioni e le tendenze di vita cittadina inevitabilmente produce (Park, 1967).

La situazione comincia a modificarsi, già negli anni tra le due guerre, ma soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, complici diversi

⁴ Sulla discussione della genesi concettuale e storica del ghetto in riferimento alle comunità afro-americane a partire dai classici lavori di Dubois vedi Haynes (2008).

ordini di fattori. Nei suoi due memorabili lavori etnografici, *The Urban Villagers* e *Levittowners*, Herbert Gans ci illustra due facce differenti di una stessa medaglia, che è la trasformazione degli spazi urbani negli Stati Uniti. Il primo dei due volumi è ambientato nel “ghetto” - o, quantomeno, in quello che viene descritto come tale quando, nel 1963, se ne stabilisce la demolizione nel quadro di un progetto di *urban renewal*, che prevede la realizzazione di edilizia di pregio. In quel momento, un “modo di vivere la città”, ben diverso dall’atomizzazione che caratterizzerebbe l’“urbanesimo come modo di vita” dal punto di vista di Louis Wirth (1938), si vede condannato a morire. Quella che allora scompare, è una comunità italoamericana relativamente coesa, la cui vita è centrata sul “gruppo dei pari”, piuttosto conformista al proprio interno, estranea ad un tessuto urbano e sociale dove prevalgono individualismo e valori acquisitivi (chi vuole emergere, e questo è chiaro dalla narrazione di Gans, deve tagliare i ponti con il vecchio “villaggio urbano”).

Ma, lungi dall’essere un ghetto, nell’ottica di Gans, questa comunità, come altre, ha sempre svolto un ruolo di primo piano, per quanto spesso misconosciuto, nella stabilizzazione e nell’inclusione del nuovo arrivato nella vita cittadina. Allora il “ghetto”, e qui ci ricollegiamo alle precedenti analisi di Louis Wirth (1968), funge da “ventre della città”, capace di accogliere e metabolizzare l’estraneo. Se negli *Urban Villagers* Gans ci racconta la morte di una vecchia comunità, nei *Levittowners* racconta la nascita di una nuova, ma di tipo profondamente diverso, quella del suburbio americano. Ma lo fa mantenendo, sempre e comunque, un punto di vista chiaramente “avalutativo”: negli *Urban Villagers* non cade nella nostalgia della vecchia comunità, né nella stigmatizzazione del ghetto. Nei *Levittowners* non cede alla tentazione di deplorare l’anomia del suburbio americano, come fanno altri critici sociali del tempo: al contrario, descrive le dinamiche della formazione di una nuova “comunità”, di tipo completamente diverso rispetto a quella che sta morendo. I *levittowners* sono gli abitanti del suburbio in espansione, anche grazie alle politiche abitative ed urbane, in particolare della Federal Housing Authority, che a partire dagli anni del New Deal favorisce l’esodo suburbano e l’accesso alla proprietà della casa non solo della *middle class*, ma anche della *working class* bianca: il carattere chiaramente discriminatorio di tali politiche (dove, già dagli anni venti, la *great migration* aveva portato un numero crescente di neri dal vecchio sud alle

città del *core* industriale americano)⁵, ha un ruolo di primo piano nella formazione del ghetto nero nella *inner city*. Quindi ha luogo un autentico processo di “successione”, che porta alla formazione di quartieri afroamericani, come Harlem a New York, Bronzeville a Chicago, il Black Bottom e Paradise Valley a Detroit (Bruegmann, 2005).

Come il “ghetto” italoamericano degli *urban villagers* di Boston, il ghetto nero è spesso la principale vittima dell’*urban renewal*. Proprio a Detroit, dove c’è un’importante comunità afroamericana, fortemente segregata dal punto di vista spaziale, Martin Luther King tiene, agli inizi del 1963, la “anteprima” del celebre discorso pronunciato a Washington pochi mesi dopo. Luther King viene da un contesto urbano completamente differente, quello di Atlanta, nel “vecchio sud” razzista, dove già dagli ultimi anni del XIX secolo era cominciato un esodo verso il suburbio di una crescente borghesia nera, che vuole lasciarsi alle spalle il risentimento e l’ostilità dell’*inner city* bianca. L’esistenza di istituzioni finanziarie legate alla comunità afroamericana ha consentito anche a famiglie meno abbienti di accedere ad un mutuo. In poche parole, ad Atlanta, il *black flight* precede il *white flight* di altre città americane. Nel suburbio nero nascono numerose chiese protestanti legate alla comunità afroamericana, oltre che la prima università riservata ai neri. In quest’università, Martin Luther King si laurea in giurisprudenza, diventando anche “reverendo” in una delle chiese protestanti del suburbio della sua città. Solo nel dopoguerra, di fronte al degrado dell’*inner city* di Atlanta, anche la borghesia bianca comincia a suburbanizzarsi, e il suburbio bianco non si contrappone soltanto alla *inner city*, ma anche al suburbio nero. Ad Atlanta è avvenuto il contrario che a Detroit (e in altre città del *core* industriale): la minoranza discriminata, ma spesso abbiente, ha scelto l’autosegregazione in ambito suburbano (Bruegmann, 2005).

A Detroit, nell’estate del 1967, scoppia il più furioso dei numerosi *riots* etnici degli anni sessanta: l’evento scatenante è costituito dalla violenza della polizia, proprio come a Los Angeles nel 1992 e, più di recente, in California e a Minneapolis. Ma la segregazione, la demolizione del *Black Bottom* nel quadro dell’*urban renewal* e, in genere, le precarie condizioni abitative, non sono certo secondarie (Sugrue, 1996). L’anno dopo, l’assassinio dello stesso Martin Luther King, come di Bob Kennedy, fomenta numerosi *riots* etnici, in diverse città degli Stati Uniti. Il pacifico movimento per i diritti civili, sostenuto da pragmatici sindacalisti di Detroit, come Walt

⁵ Chicago non aveva quasi abitanti afroamericani agli inizi del Novecento, mentre oggi è la città più nera degli Stati Uniti e, già negli anni tra le due guerre mondiali, la crescente popolazione nera che vi affluisce contribuisce a farne la patria del *jazz*.

Reuthers e Phil Collins, si radicalizza, nei ghetti neri come nelle università, complice la guerra del VietNam. L'esplosione dei ghetti spaventa i bianchi, che in misura crescente optano per l'esodo suburbano. L'accelerazione del *white flight* e la progressiva deindustrializzazione delle città della *Rustbelt*, condurranno all'impoverimento della popolazione dell'*inner city*, all'implosione delle strutture sociali dei suoi quartieri, e quindi, a partire dagli anni settanta, all'avvento dell'*iperghetto* dell'*underclass*, come ricordato precedentemente (Wilson, 1987; Wacquant, 1998; Hirsch, 1998; Coppola, 2012).

Conclusioni

Abbiamo provato a ragionare, a fornire un quadro del dibattito e un quadro storico, indubbiamente non completo ed esaustivo tenuto conto dell'ampia discussione e letteratura. Nel continuo dialogo con il lettore e la lettrice, alcuni vuoti possono essere riempiti in una prospettiva di continuo confronto al fine di sedimentare un sapere sempre più urgente e necessario nel confronto delle dinamiche in corso che, come abbiamo valutato, abbracciano differenti soggettività e una molteplicità di situazioni.

Da queste premesse la definizione di ghetto è evidente come l'aspetto denotativo risulti debole, poco chiaro (un quasi-concetto), mentre il suo aspetto connotativo mantiene inalterata la sua forza.

Per quanto sorto all'interno di una cornice urbana, il ghetto nella sua articolazione chiama in causa l'analisi sociologica nel suo complesso e nella sua articolazione disciplinare. Non è immaginabile "confinare" questa tematica, quando in essa si strutturano discorsi, pratiche e politiche che attraversano differenti ambiti di ricerca e riflessione. Che sia il ghetto rurale, il campo nomadi nella loro realtà difficile, o che siano i ghetti presenti nelle aree del sud del Mondo o al cuore del capitalismo globale e neoliberale come le aree metropolitane nordamericane lo sguardo sociologico deve nutrirsi di un'ampiezza di categorie e di strumenti di ricerca non settoriali ma sempre più in dialogo tra loro⁶.

La proposta teorica è di valutare il ghetto nella sua processualità, ovvero il processo di ghetizzazione che colpisce determinate aree e attori sociali con il suo portato di esclusione, controllo, violenza simbolica (la stigmatizzazione) deprivazione materiale e azione pubblica. Su questo piano analiti-

⁶ Per uno studio di caso dei ghetti nel sud del mondo, le township in Sudafrica vedi il saggio di Piscitelli in questo numero.

co si muovono le riflessioni di Wilson e di Chadda per cui «la ricerca sul “ghetto” dovrebbe essere teoricamente orientata al processo di ghettizzazione, che a sua volta dovrebbe essere inteso come composto da un insieme di processi sociali interrelati» e di Talja Blockland quando sottolinea, in totale sintonia, come la comprensione dei ghetti sia fondata sull’espressioni spaziali di determinate dinamiche sociali, piuttosto che con una data unita spaziale. (Chadda, Wilson, 2008: 388; Blockland, 2008: 373).

Questa impostazione potrebbe ridurre il peso di una stretta corrispondenza sociologica del termine alla realtà sotto osservazione, la quale per quanto giustificata e legittima rischia di indebolire l’effetto reale di una dinamica crescente di marginalizzazione socio-spaziale. Inoltre, si darebbe un indirizzo alle tensioni create dalle nuove *governance* urbane neoliberiste e dalle miopi, se non proprio volute mancanza di responsabilità, politiche migratorie e politiche d’inclusione/integrazione. La proposta non rinuncia a evidenziare, e sottolineare, l’uso retorico nei mass-media e nei discorsi amministrativi della parola ghetto che, come abbiamo discusso, alimenta paure, distanze e, soprattutto, nutre l’immagine degli abitanti come colpevoli e moralmente indegni. Queste indicazioni teoriche e metodologiche intendono evidenziare con forza l’interazione tra un insieme di variabili individuali (livello micro), contestuali (livello meso) e delle politiche pubbliche e dei meccanismi di mercato (livello macro) che configurano il quadro dei processi di ghettizzazione nella loro peculiarità e nella loro effettiva consistenza di cui è necessario tener conto nei futuri studi e analisi⁷.

Per concludere, ci spingiamo ad osservare che se il ghetto nella sua validità concettuale può assumere un senso sociologico reale questo si delinea come un’impasse, un vicolo cieco per i suoi abitanti il quale alimenta ciò che potremmo definire una “sociologia dell’intrappolamento” che definisce sempre più un regime di immobilità (Simon, 1992; Turner, 2007). In questa prospettiva appare evidente una razionalità sociale e amministrativa che potremmo definire, secondo l’analisi di Bauman, “emetica” nel suo significato di allontanamento degli individui ritenuti pericolosi dal luogo in cui conduciamo la nostra vita ordinata, mantenendoli distanti ai confini della società, segregandoli e ghettizzandoli in enclave controllate, dalle quali risulta complicato venirne fuori (Bauman, 1996).

⁷ Questa impostazione riprende la proposta di Dangschat (2009).

Referenze bibliografiche

- Agustoni A., Alietti A. (2009). *Società urbane e convivenza interetnica*. Milano: FrancoAngeli.
- Agustoni A., Alietti A. (a cura di) (2011). *Migrazioni, politiche urbane e abitative. Dalla dimensione locale a quella Europea*. Milano: Fondazione ISMU.
- Agustoni A., Alietti A. (a cura di) (2015). *Territori e pratiche di convivenza interetnica*. Milano: FrancoAngeli.
- Alasia F., Montaldi D. (1960). *Milano, Corea*. Milano: Feltrinelli.
- Alietti A. (2012). Stigmatizzazione territoriale, stato di eccezione e quartieri multietnici: una riflessione critica a partire dal caso di Milano. In A. Cancellieri, G. Scandurra (a cura di). *Tracce urbane. Alla ricerca della città*. Milano: FrancoAngeli.
- Alietti A. (2007). Distanze fisiche, distanze sociali e conflitti nelle società urbane: un'introduzione critica. In Agustoni A., Giuntarelli P., Veraldi R. (a cura di). *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Alietti A. (2009). Essere sinti a Voghera: analisi della costruzione di un insediamento. In Ambrosini M., Tosi A. *Favelas di Lombardia. La seconda indagine sugli insediamenti rom e sinti*. Milano: Fondazione ISMU.
- Arbaci S. (2007). Ethnic segregation. Housing systems and welfare regimes in Europe. *International Journals of Housing policies*, 7(4): 40-433. doi: 10.1080/14616710701650443
- Baeten G. (2001). Clichés of Urban Doom: The Dystopian Politics of Metaphors for the Unequal City. A View from Brussels. *International Journal of Urban and Regional Research*, 25(1): 56. doi: 10.1111/1468-2427.00297
- Bauman Z. (1996). *Le sfide dell'etica*. Milano: Feltrinelli.
- Barth F. (1969). *Ethnic groups and boundaries. The social organization of culture difference*. Oslo: Universitetsforlaget.
- Blauner R. (1972). *Racial oppression in America*. New York: Harper and Row.
- Bolt G., Özüekren S., Phillips D. (2010). Linking Integration and Residential Segregation. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36(2): 169-186. doi: 10.1080/13691830903387238
- Bruegmann R. (2005). *Sprawl. A Compact History*. Chicago: Chicago University Press.
- Brunello P. (a cura di) (1996). *L'urbanistica del disprezzo. Società italiana e campi rom*. Roma: Manifestolibri.
- Clark K.B. (1965). *Dark Ghetto: Dilemmas of Social Power*. New York: Harper & Row.
- Crowley J. (1992). Minorités ethniques et hettos aux Etats-Unis. Modèle ou antimodèle pour la France? *Esprit*, Juin.
- Elias N., Scotson J. (2004). *Strategie dell'esclusione*. Bologna: il Mulino.
- Fernandez Kelly P.M (1995). Social and cultural capital in the urban ghetto: Implications for the economy sociology of immigration. In Portes A. (ed.). *The Economic Socioloy of Immigration, Russel Sae Foundation*. New York:
- Foot J. (2007). *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*. Milano: Feltrinelli.
- Gans H. (1962). *Urban Villagers*. New York: The Free Press.
- Gans H. (1967). *The Levittowners*. Columbia University Press.
- Guiducci R. (1984). *L'urbanistica dei cittadini*. Bari: Laterza.
- Haynes B., Hutchison R. (2008). Symposium on the Ghetto. The Ghetto: Origins, History, Discourse. *City&Community*, 7(4). doi: 10.1111/j.1540-6040.2008.00271_1.x
- Hirsh A.R. (1998). *Making the Second Ghetto. Race and Housing in Chicago 1940-1960*. Chicago: University of Chicago Press.

- Jargowsky P.A., Bane M.J. (1991). Ghetto Poverty in the United States, 1970-1980. In Jencks C., Peterson P. (eds.). *The Urban Underclass*. Washington, DC: The Brookings Institution.
- Lagrange H., Oberti M. (2006). *La rivolta delle periferie*. Milano: Bruno Mondadori.
- Maffi M. (1992). *Nel mosaico della città. Differenze etniche e nuove culture in un quartiere di New York*. Milano: Feltrinelli.
- Musterd S. (2005). Social and Ethnic Segregation in Europe: Levels, Causes and Effect. *Journal of Urban Affairs*, 27: 331-348. doi: 10.1111/j.0735-2166.2005.00239.x
- Park R.E., Burgess E., McKenzie R. (1967). *La città*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Piasere L. (1991). *Popoli delle discariche*. Roma: CISU
- Sennett R. (2020). *Costruire e abitare*. Milano: Feltrinelli.
- Simon P. (1992). Banlieues, de la concentration au ghetto. *Esprit*, 128(6).
- Small L.M. (2008). Four reasons to abandon the idea of 'The ghetto'. *City & community*, 7(4): 389-398. doi: 10.1111/j.1540-6040.2008.00271_8.x
- Sugrue Th. (1996). *The Origins of the Urban Crisis*. Princeton University Press.
- Tosi A. (2007). Lo sguardo dell'esclusione. In M. Ambrosini, A. Tosi (a cura di). *Vivere ai margini: Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia*. Milano: Fondazione ISMU
- Turner S.B. (2007). The Enclave Society: Towards a Sociology of Immobility. *European Journal of Social Theory*, 10(2): 287-30. doi: 10.1177/1368431007077807.
- Vitale T., Brembilla L. (2009). Dalla segregazione al diritto dell'abitare. In Vitale T. (a cura di). *Politiche possibili. Abitare la città con i rom e i sinti*. Roma: Carocci.
- Wacquant L. (1992). Pour en finir avec le mythe des 'cités-ghetto': les differences entre la France et les Etats-Unis. *Annales de la recherche urbaine*, 52. doi: 10.3406/aru.1992.1652
- Wacquant L. (2004). Ghetto. In Neil J. Smelser, Paul B. Baltes (eds). *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, Pergamon, Pages 1-7. doi: 10.1016/B0-08-043076-7/99103-4
- Wacquant L. (2006). *Parias urbains. Ghetto – banlieues – État*. Paris: La Découverte.
- Wacquant L., Slater T., Pereira V.B. (2014). Territorial stigmatization in action. *Environment and Planning A*, 46: 1270-1280. doi: 10.1068/a4606ge
- Van Kempen R., Özüekren S. (1998). Ethnic Segregation in Cities: New Forms and Explanations in a Dynamic World. *Urban Studies*, 35(10): 1631-1656. doi: 10.1080/0042098984088
- Wilson W.J. (1987). *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass and Public Policy*. Chicago: University of Chicago Press
- Wilson W.J. (1992). *The Ghetto Underclass: Social Science Perspectives*. New York: Sage.
- Wirth L. (1938). Urbanism as a Way of Life. *American Journal of Sociology*, 44(1): 1-24. doi: 10.1086/217913
- Wirth L. (1968). *Il ghetto*. Milano: Edizioni di Comunità.